DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 - Tel 67.121 63.521 61.460 67.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 60.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1 700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.000	500	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) - via del Parlamento 9 - Roma - Tel 61.372 - 63 964 e succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXIX (Nuova Serie) - N. 344 | MERCOLEDI' 24 DICEMBRE 1952 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Strenne d. c. per Natale

NO *alla 13ª per i pensionati*
NO *agli aumenti per i mutilati*
NO *agli alluvionati*
SI *alla legge truffa*

LA CRISI FRANCESE

Il primo ministro francese Pinay si è dimesso. I suoi apologeti (e sulla stampa italiana sono molti, anche se il loro numero s'era piuttosto diradato negli ultimi tempi) avevano probabilmente pronto nel cassetto l'articolo in lode del «Presidente delle massaie», per essere questi riuscito, una volta di più, con il suo «indubbio prestigio», a salvare la barca governativa. Ancora due giorni fa, un giornale romano affermava che le azioni dell'ex consigliere nazionale di Petain erano in rialzo. Poi, «improvvisamente», il capitombolo, e il panegirico è rimasto nelle penne dei commentatori; l'«uomo forte» che i giornali dell'Azione cattolica italiana esaltavano come il modello cui bisognava ispirarsi, si è visto abbandonare dalla sua stessa maggioranza governativa e ha preso la fuga, prima ancora della votazione sulla fiducia.

Nè poteva essere altrimenti, chè i nodi vengono al pettine. Da quel 6 marzo 1952, in cui Pinay assunse la presidenza del Consiglio, dal primo discorso programmatico che avrebbe dovuto mandare in visibilio le massaie con il miraggio della stabilizzazione economica, di una «buona amministrazione» molt'acqua è passata sotto i ponti. I prezzi non sono calati ma aumentati, le fabbriche hanno cominciato a chiudere i battenti, il prestito nazionale si è risolto in un fallimento, le tasse stanno per farsi ancor più pesanti: lo *slogan* della «buona amministrazione» si era dunque rivelato, una volta di più, un demagogico paravento. Ma, dietro quel paravento, era apparsa invece la testa viperina della reazione fascista, il mitra dei colonialisti, l'«amministrazione» in nome delle grandi fortune e non delle massaie, assurte al valore di simbolo ma ugualmente vittime, come prima.

Non bisogna dimenticarlo, quel che è stato Pinay per il popolo francese. E' l'uomo che ha tentato di vibrare un colpo mortale al più grande partito di Francia, arrestandone uno dei capi più amati, ed è stato battuto. E' l'uomo che ha tentato di soffocare nel sangue la lotta per l'indipendenza dei popoli del Nord Africa francese, e non ha raggiunto altro risultato che quello di far ritrovare ai tunisini, ai marocchini, la via di una rafforzata unità nazionale. E' l'uomo che ha firmato il trattato che ricostituisce la Wehrmacht nazista, con un gesto grave che nemmeno i successivi attriti con gli americani potevano far dimenticare, ed è riuscito solo a risvegliare le preoccupazioni e i timori che lo spettro dell'antisovietismo aveva tentato di soffocare.

I suoi piani sono stati frustrati dalla forza organizzata delle masse popolari. Ma sul suo governo rimangono le tracce sanguinose dei 250 marocchini assassinati; intorno al suo governo ancora tintinnano le manette che hanno stretto ai polsi i militanti comunisti, i partigiani della pace. E la sua caduta, oggi, è la miglior prova che non si può governare contro il popolo, fidando sulle misure di polizia.

Il modo stesso della crisi francese, il colpo di scena che l'ha partorita (l'abbandono della coalizione da parte dei democristiani, il cui maggior rappresentante nel governo era il ministro degli Esteri Schuman) dicono da soli quanto ormai fosse avanzato il processo di decomposizione di un governo, isolato nell'opinione pubblica e, probabilmente, senza più credito fra i suoi stessi protettori. Se politicanti senza scrupoli, come l'«americano» Schuman, si sono decisi a gettare a mare l'uomo del 29 maggio, bisogna pensare che il frutto era ormai marcio.

E' da pensare che i democristiani, i quali hanno la pesante responsabilità di una politica estera contro la quale unanimi sono le critiche, abbiano voluto riprendere forza e prestigio dissociandosi dal logoro Pinay e lasciando cadere su di lui la mannaia del voto parlamentare? Non è ancora chiaro. I retroscena e i precedenti della crisi lasciano però intendere che essa, se è nata da questioni di politica interna, investe in prima linea il fondo della politica estera (si citano, a questo proposito, gli incontri recenti fra Bidault e De Gaulle, da una parte, e, dall'altra, le pressioni americane per la ratifica del trattato per l'«esercito europeo»). Quali soluzioni saranno date a questa crisi? Una cosa, fin d'ora, si può rispondere: che il popolo francese ha già dato scacco a chi voleva esserne il carceriere e il boia, e saprà resistere e respingere un nuovo attentato alla sua libertà e alla sua pace.

LA LEGGE ELETTORALE DI DE GASPERI SFASCIA IL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO

Saragat espelle Codignola dal P.S.D.I.
Calamandrei e la sinistra escono dal partito

Le dimissioni di Calamandrei e l'annuncio di Mondolfo, Vittorelli e Cossu - La federazione fiorentina si proclama autonoma - Un emendamento Corbino per ridurre il premio di maggioranza

L'esecutivo del P.S.D.I. ha espulso ieri dal partito il *leader* della corrente di sinistra Tristano Codignola ed ha sospeso da ogni attività politica l'on. Calamandrei. Con questo gesto, i dirigenti socialdemocratici di destra hanno decretato la scissione del loro partito. Nel giro di poche ore, infatti, la crisi è esplosa in modo aperto e clamoroso, e durante la notte è stato un succedersi di notizie che segnavano via via il frantumarsi del P.S.D.I., la sua rottura in due tronconi. Dapprima è giunta la notizia che l'on. Calamandrei, venuto a conoscenza del provvedimento preso nei suoi confronti dall'esecutivo, ha dichiarato di rassegnare le dimissioni dal partito. Poco dopo si è appreso che Mondolfo, Vittorelli e Cossu, già dimissionari con Codignola dalla direzione del partito, si considerano fuori del partito. La notizia è stata data ai giornalisti da Vittorelli, dopo una riunione che aveva avuto luogo nella serata tra gli esponenti della sinistra presenti a Roma. Vittorelli ha preannunciato per oggi una dichiarazione politica con la quale i tre dirigenti dimissionari renderanno ufficialmente nota la loro decisione. Infine si è appreso che due federazioni socialdemocratiche della Toscana e numerose federazioni del Veneto, informate delle decisioni dell'esecutivo di destra, si sono dichiarate autonome, rompendola con la direzione saragattiana.

A Firenze si sono riuniti i membri della corrente di sinistra del consiglio direttivo della federazione, che costituiscono in seno al consiglio la maggioranza. Anch'essi hanno proclamato l'autonomia della federazione, ravvisando nella espulsione di Codignola «l'estremo tentativo della direzione di soffocare la legittima protesta degli iscritti contro la violazione dello spirito dei deliberati di Genova».

Queste le primissime notizie, a cui si aggiunge una informazione secondo la quale si riunirà a Roma il 29 dicembre il direttivo della corrente di sinistra insieme agli otto parlamentari dissidenti, per deliberare sugli sviluppi della situazione.

Saragat è finalmente riuscito, dunque, a sfasciare di nuovo il suo partito, come sempre in omaggio a De Gasperi. Anche se ancora è presto per dire quali prospettive politiche, organizzative ed elettorali si aprano dinanzi alle forze che abbandonano il P.S.D.I. al suo destino, le prime notizie autorizzano a ritenere che l'erosione da

L'on. Calamandrei dimessosi dal PSDI in risposta alle sanzioni di Saragat

tempo in atto nella base e nell'elettorato socialdemocratici non potrà non precipitare dinanzi alla profonda scissione ai vertici.

Se Saragat sperava di dividere i dissidenti colpendo soltanto Codignola e, per metà, Calamandrei, davvero la sua cecità politica non ha limiti. Forse Saragat sperava di cavarsela a buon mercato, forse mirava a non assumersi la pesante responsabilità della scissione. Ma della scissione Saragat ha gettato le basi politiche fin da quando, capitolando dinanzi ai clericali, ha violato i deliberati del congresso socialdemocratico di Genova; ed ha gettato quindi le premesse pratiche quando ha colpito in Codignola l'esponente più in vista della sinistra e in Calamandrei il portavoce degli altri sette deputati socialdemocratici schierati in Parlamento contro la truffa elettorale. Tutti sanno, infatti, che Codignola ottenne nel congresso di Genova il 20 % dei voti, e che da allora ad oggi una ulteriore percentuale di iscritti si era apertamente pronunciata per l'autonomia del partito e contro la legge elettorale clericale. Sia nel convegno di Firenze, sia nel convegno tenuto domenica scorsa a Roma, tutta la sinistra aveva riconfermato la solidarietà di corrente, dichiarando che qualsiasi provvedimento disciplinare contro singoli esponenti avrebbe investito l'intiera corrente, alla base e ai vertici. Gli on.li Giavi, Zanfagnini, Lopardi, Beliardi, ecc., avevano riconfermato apertamente non solo la loro solidarietà verso Calamandrei, ma altresì il proposito di votare contro la legge truffaldina e di condurre anche nel Paese una campagna contro la legge. Col gesto di sfida di Saragat, si è quindi verificato quel che era inevitabile.

La prima fase del dibattito sulla legge elettorale truffaldina non poteva concludersi in modo più significativo: essa lascia in pezzi dietro di sè uno dei quattro partiti della coalizione governativa. Si direbbe un simbolo, un segno cruento della più vasta crisi che scuote tutto lo schieramento di maggioranza. Dinanzi alle proporzioni e alle caratteristiche politiche della frattura del P.S.D.I. qualunque tentativo di minimizzare questa crisi cade palesemente nel ridicolo. I partiti minori pagano, fin da ora e per primi, il prezzo della capitolazione dei loro capi alla Democrazia cristiana.

Ben poco rimane da registrare, dopo questo terremoto che ha scosso il P.S.D.I. Quasi una felice coincidenza, l'on. Corbino ha presentato alla Camera un emendamento alla legge elettorale che riproduce la fondamentale rivendicazione dei partiti minori nei confronti della D.C.: la riduzione del premio di maggioranza, la rivendicazione cioè che i capi satelliti hanno abbandonato per via cedendo al ricatto clericale. L'emendamento propone che il premio sia ridotto al 55 % dei seggi, ciò che assicurerebbe alla maggioranza un margine di circa 40 deputati, più che sufficiente per la cosiddetta «funzionalità e stabilità del governo». Infine i deputati democristiani, prima di andare in ferie, si sono riuniti per esaminare la situazione, presenti De Gasperi, Gonella, Bettiol e gli altri capi. Non vi è stato dibattito, nè vi sono stati elementi politici di rilievo: De Gasperi ha parlato brevemente per esortare il gruppo a reggere allo sforzo cui è sottoposto, e per concludere con una frase oscura secondo la quale verrebbe per la maggioranza «il momento dell'attacco»: come dire che finora ha battuto in ritirata.

Ancora in alto mare la questione dei «casuali»

La Commissione Finanze e Tesoro della Camera si è riunita ieri mattina alla presenza del ministro Vanoni, per esaminare in sede referente una proposta di legge per la proroga dei «diritti casuali» spettanti ai dipendenti del Tesoro, delle Finanze e della Corte dei Conti. Senonchè il ministro Vanoni ha richiesto che la Commissione prendesse contemporaneamente in esame i due disegni di legge da lui presentati in materia, e che prevedono invece l'abolizione dei «casuali» e la decurtazione degli stipendi degli statali finanziari.

La maggioranza della Commissione ha deciso in tal senso. La discussione sui «casuali» è stata perciò rinviata al 29 p. v. Poichè la legislazione vigente scade il 31 dicembre, è ormai quasi certo che il governo ricorrerà ad un decreto legge, da sottoporre successivamente alle Camere per la conversione in legge. Resta da vedere se in tale decreto legge il governo manterrà la propria posizione d'intransigenza e sfiderà la categoria abolendo i «casuali», oppure se il buon senso finirà col prevalere e il decreto legge conterrà la proroga richiesta dagli interessati. E' su questo punto che si attende con vivo interesse, negli ambienti sindacali, una presa di posizione del governo, tanto più che (contrariamente alle previsioni) il Consiglio dei Ministri ieri non se ne è occupato.

La vittoria di De Pirro

Giorni or sono giungeva a Ciampino Charlie Chaplin, il grande attore e regista. Era ad accoglierlo l'avvocato Nicola De Pirro, direttore generale dello spettacolo. Lunedì sera Charlie Chaplin entrava al cinema Sistina, accompagnato dall'avvocato De Pirro, per assistere alla rappresentazione di gala del suo film Luci della ribalta. *In quel momento alcuni giovani fascisti si davano ad urlargli contro «sporco ebreo!», e gli lanciavano addosso ortaggi fradici, ed altre immondizie. Tra questi due nudi fatti di cronaca si è svolta la breve visita di Charlie Chaplin a Roma.*

Eppure c'era un presentimento, in quella accoglienza tributata a Charlie Chaplin dall'avvocato De Pirro, e, in germe, la conclusione trista che si è avuta al Palazzo Sistina. Noi l'abbiamo veduta lentamente maturare, quella conclusione, poichè abbiamo cercato di seguire Chaplin in tutti i momenti del suo soggiorno romano, e sempre ci siamo trovati di fronte a sguardi ostili di poliziotti, a braccia di poliziotti, a sbarramenti e muri. Qualcuno si era grandemente preoccupato di difendere Charlot. Difenderlo da chi? Da noi? Da un giornalista in cerca di dichiarazioni? Da una compromettente stretta di mano? Certamente da queste cose, poichè, quando occorreva difenderlo, Chaplin non è stato difeso dalle immondizie dei fascisti.

Del resto, come potevano difenderlo, dal momento che erano stati essi stessi ad offrire le armi per il bersaglio? Ora che Chaplin se ne è andato, laviamo in casa i nostri panni sporchi. Incominciamo dai panni sporchi dell'avvocato De Pirro: non fu lui, quando era direttore generale all'epoca del Minculpop, a organizzare la campagna razzista contro Chaplin? Non fu lui a scrivere: «Ignorare la pellicola propagandistica dell'ebreo Chaplin»? Ecco, ora i giovani fascisti ne raccolgono i frutti, i frutti marci, e li lanciano contro Charlot.

I panni sporchi dell'onorevole Andreotti: dinanzi a Charlot egli ha continuato il suo discorso anticomunista di tutti i giorni, il discorso avvilente del servilismo all'americano atlantico. E poichè tutti i giornali han detto che Chaplin è sotto accusa perchè «antiamericano», ecco i giovani fascisti trarre le più ovvie logiche conseguenze dalle parole di Andreotti, e cercare di colpire, con le immondizie che sono abituati a maneggiare.

I panni sporchi della stampa governativa: le sporcizie del Tempo, che si lamenta per la commenda offerta a Chaplin, quelle del Globo, che segue il confratello sulla stessa strada triviale, quelle del Quotidiano, *che getta fango, quelle del* Secolo, *del* Momento, *e così via. Tutti hanno sorriso di superiorità davanti a Chaplin, lo hanno trattato da pagliaccio, da clown. Ed ecco i giovani fascisti, che hanno riflessi elementari nella loro mente ottenebrata, trarre le più ovvie conseguenze da tutto ciò, e lanciare la frutta guasta contro il clown, il pagliaccio, il giullare. E il Secolo giunge persino a tradurre in bugia la sua speranza, scrivendo che Chaplin è stato raggiunto da quei proiettili. Senza pensare che i ragli degli asini non giungono in cielo.*

Non è infatti il gesto di quattro cialtroni che può toccare Charlie Chaplin. A quel gesto, egli ha risposto con un sorriso, ed è andato avanti. Ma noi non possiamo lasciar passare sotto silenzio questo avvenimento, come ha fatto la stampa governativa. Se essi non si vergognano, noi ci vergognamo per loro: ci vergognamo per il discredito che costoro gettano sul nostro Paese. On. Andreotti, avvocato De Pirro, assumete le vostre responsabilità. Le avete volute tutte intere, per sottrarre Charlot a coloro che lo amavano, ai giovani dei circoli del cinema, alla gente umile; le avete volute intere, queste responsabilità, quando avete posto una barriera tra voi e gli altri, fin dal primo momento dell'aeroporto di Ciampino. Oggi dovete assumervi anche la responsabilità di quelle immondizie

Le accoglienze a Charlie Chaplin dovevano essere il vostro lavoro gesuitico, la vostra vittoria poliziesca. Ebbene, consolatevi: si dirà che questa è stata la vittoria De Pirro.

TOMMASO CHIARETTI

CRISI IN FRANCIA DOPO IL FIASCO DEL CONSIGLIO ATLANTICO

Le dimissioni di Pinay accolte dal Presidente della Repubblica

Le ore tempestose che precedettero la crisi - Bilancio di una "esperienza" fallimentare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 23. — Dopo un ultimo colloquio con Pinay, il Presidente Auriol ha annunciato oggi di aver accettato le dimissioni presentategli questa notte dal primo ministro. La crisi è così aperta definitivamente, irrimediabilmente.

Sbarazzatasi di uno degli uomini più nefasti nella sua storia recente, la Francia si trova senza governo, di fronte ad una situazione economica e finanziaria la cui gravità era sempre stata demagogicamente velata dai ministri dimissionati.

La crisi politica scuote sino in fondo la coalizione ultrareazionaria uscita dalle elezioni truccate del '51, che aveva trascinato la Francia verso cupi orizzonti di regresso economico, politico e sociale. Scoppiata nel momento stesso in cui le conseguenze della «esperienza Pinay» apparivano chiare ad ognuno, la crisi è intessuta di motivi politici ed economici indissolubili, che ne rendono la soluzione più che mai complessa.

Pinay è caduto all'indomani della conferenza atlantica di Parigi, come il suo predecessore era stato rovesciato allo indomani della conferenza di Lisbona: la coincidenza non sembrerà dovuta al caso, se si cercano le cause effettive della crisi presente.

Gli avvenimenti che hanno portato alle dimissione del governo si sono susseguiti con progressiva, accelerata tensione drammatica.

Ore di tempesta

Era già notte quando il Parlamento aveva dovuto cominciare la discussione sul voto di fiducia: mentre nei corridoi si tentava invano di annodare un compromesso *in extremis* e già deputati della maggioranza giocavano la classica partita a mosca cieca, per riversare sul rivale le responsabilità contingenti della crisi, l'Assemblea viveva ore di tempesta, fra ondate di eccitazione e mormorii, scambi di rimproveri e di invettive, scontri vivaci che mettevano alle prese or l'uno or l'altro dei settori dell'emiciclo. Il governo era sottoposto senza interruzione ad un fuoco concentrato di critiche e di accuse.

Quando il presidente del Consiglio è salito sulla tribuna, si aveva già l'impressione che egli fosse condannato. Il suo discorso è stato infelice, sconnesso, imbarazzato ed ingiurioso per la stessa Camera, intessuto solo di inutile vanagloria, appesantito da sentenze inappellabili ma privo di argomenti: il vero stile Pinay.

E' scoppiato allora l'inevitabile: il d.c. Moisan ha annunciato che il suo gruppo si sarebbe astenuto, ponendo così il governo in netta minoranza. Senza neppure attendere che l'Assemblea esprimesse il suo verdetto, pronunciandosi sul voto per cui era stata convocata, il primo ministro si alzava, pallido e nervosissimo, per dichiarare che il governo non esisteva più e per invitare gli altri ministri a seguirlo dal Presidente della Repubblica.

Diversi deputati hanno sottolineato più tardi come l'atteggiamento di Pinay fosse prova di un totale disprezzo per le prerogative e per l'onore stesso del Parlamento: «Gratta il liberale e rispunta il *vichysta!*».

Anche questo atteggiamento antiparlamentare del presidente del Consiglio non è estraneo alla sua caduta.

Sarebbe troppo semplicistico ricercare le origini della crisi in quello che ne è stato solo il pretesto e non la causa, nel dissidio, cioè, tra Pinay e parte del gruppo d.c. a proposito di una riduzione dei contributi padronali alla cassa degli assegni familiari. Se tutto si fosse ridotto a questo conflitto, il presidente della Repubblica non avrebbe visto fallire i tentativi, da lui proseguiti durante tutta la giornata, di ricomporre i cocci del governo disfatto e di indurre Pinay a riprendere il suo posto. La crisi coincide con il fallimento di una politica e col frantumarsi di una coalizione che non rappresentava la maggioranza del popolo, ma solo il prodotto di una legge elettorale antidemocratica.

L'eredità di Pinay

Che cosa lascia Pinay?

Uno Stato senza bilancio, che probabilmente non potrà fare onore ai suoi pagamenti di fine anno senza ricorrere a nuovi anticipi della Banca di Francia, un generale ristagno nell'economia, che si manifesta con l'abbassamento del livello produttivo, con la paralisi degli affari, con l'aumento notevole della disoccupazione parziale e totale. Un franco minacciato da un'ennesima svalutazione ed abbandonato in balia delle manovre di ogni speculazione, una bilancia commerciale con un passivo impressionante, i prezzi allo stesso livello di otto mesi fa, malgrado i forti ribassi sul mercato mondiale di materie prime.

Queste cause principali della crisi sono indissolubili da una politica estera che, se non è intervenuta direttamente nel meccanismo in cui il governo ha trovato la sua morte, ha contribuito, coi suoi mille aspetti negativi — riarmo tedesco, ingerenze americane, guerre d'Indocina, Marocco e Tunisia — ad isolare e screditare il ministero Pinay, e ad un indirizzo di politica generale antipopolare ed antidemocratica - arresti di Duclos e Le Leap, repressioni anticomuniste - che volevano essere la rivincita della grande borghesia sulla disfatta del 1944.

Il governo liquidato ha vissuto poco più di nove mesi, quello che gli succederà avrà probabilmente un'esistenza ancor più breve e più agitata, se riceverà l'incarico di continuare — come dice una formula lanciata nelle prime ore della crisi — «la politica di Pinay senza Pinay».

Imbarazzato da una pesante eredità, il futuro presidente del Consiglio non avrà neppure il beneficio delle formulette demagogiche con cui il suo predecessore si mantenne al potere. Per il momento, nessuno sa ancora quale coalizione sarà domani in grado di governare. E questa incertezza è il più chiaro indizio delle enormi difficoltà che renderanno problematica una effettiva soluzione della crisi sulla base delle solite ricette contrarie agli interessi della nazione.

GIUSEPPE BOFFA

Due patrioti tunisini assassinati dalla polizia

TUNISI, 23 — La polizia francese, nel corso di conflitti a fuoco nei centri di Raf-Raf e di Ras-Djebel presso Biserta ha ucciso oggi due patrioti tunisini e ne ha ferito un terzo.

L'AVVENTURA DEL TRANSATLANTICO SPEZZATO IN DUE DAVANTI A BEIRUT

Tragica fine tra le rocce e i marosi di 16 naufraghi dello Champollion

BEIRUT, 23. — La drammatica avventura dello *Champollion* — il transatlantico francese spezzatosi in due nelle sabbie davanti a Beirut — si è conclusa oggi, con il salvataggio di parte dei passeggeri e dell'equipaggio rimasti sulla nave. 16 uomini che, in preda al panico, si erano gettati in acqua tentando di raggiungere a nuoto la riva, sono invece tragicamente periti nel tentativo, scagliati contro la spiaggia da ondate gigantesche o asfissiati dalle esalazioni della nafta stagnante sull'acqua.

Gli uomini della *Champollion*, isolati sui due tronconi paurosamente inclinati sul mare in tempesta, hanno passato una notte d'angoscia: interrotti a causa della bufera tutti i tentativi di trarli a salvamento, spente a bordo tutte le luci, a causa della distruzione dei generatori, spezzata la gomena che collegava lo scafo con un carro armato libanese a riva, e che assicurava l'unico collegamento, il panico si era diffuso tra i naufraghi.

Il capitano si era visto costretto a distribuire armi allo equipaggio allo scopo di impedire ai passeggeri di gettarsi in acqua, rimanendo vittime dei marosi e delle pericolosissime esalazioni.

L'alba di oggi ha trovato i naufraghi in gravissime condizioni: semi-assiderati, in preda ad esaurimento nervoso e al mal di mare. Le condizioni per il salvataggio si rivelavano immediatamente non migliori di ieri. La piccola flotta dei rimorchiatori ha dovuto sostare inutilmente a breve distanza dallo scafo: mentre le scialuppe condotte dai coraggiosi pescatori libanesi fin sotto il bordo venivano scagliate dalle paurose ondate contro il relitto e si spezzavano come gusci di noce.

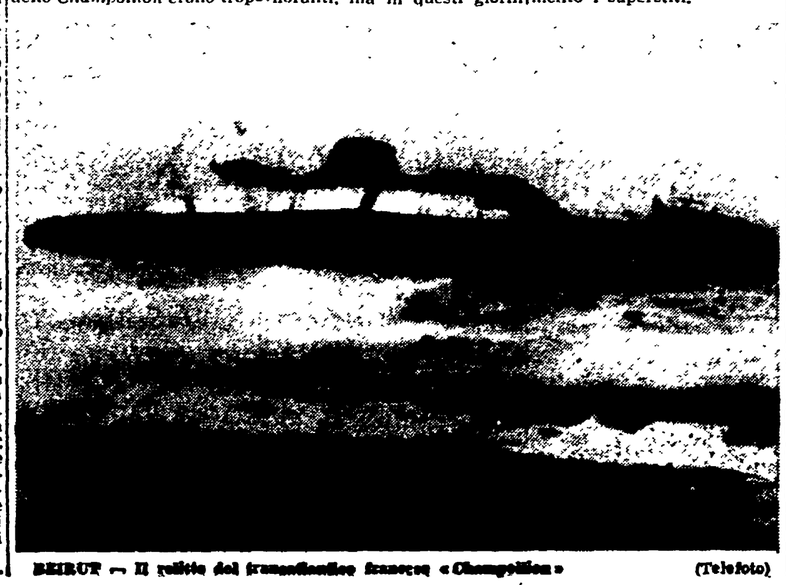
Un velivolo della RAF sorvolava quindi lo *Champollion* tentando di sganciare un cavo per collegare il transatlantico con la costa. Ma, dopo una serie di vani tentativi, esso era costretto a rinunciare. Parimenti vani erano i giri di un elicottero, che non riusciva a prendere a bordo i naufraghi. Una navicella affidata alla corrente, e recante un cavo, si capovolgeva durante il tragitto verso la spiaggia. Il relitto restava in balia della tempesta.

Alle 11, l'incrociatore britannico *Kenya* giungeva sulla scena del disastro, ma le speranze riposte nel suo intervento svanivano rapidamente quando ci si accorgeva che le acque nei pressi dello *Champollion* erano troppo basse per permettere alla unità da guerra di avvicinarsi. Il *Kenya* versava allora in mare parecchie tonnellate di nafta che calmavano un po l'impeto dei marosi e azionava a sua volta i cannoncini nel tentativo di lanciare una gomena.

Una folla immensa, radunata sulla riva scorgeva quindi terrorizzata i passeggeri in preda al panico lanciarsi in mare. Un pallido sole, dopo ore ed ore di pioggia, illuminava la scena degli infelici in lotta con la furia delle onde, mentre barche di volontari muovevano loro incontro da terra. La corrente sospingeva però i naufraghi, piuttosto che verso la riva, verso un gruppo di scogli di solito affioranti, ma in questi giorni coperti dall'acqua. Purtroppo molti non resistevano alla prova, così prima ancora dei superstiti i marosi trascinavano a riva i cadaveri: tra essi quelli di un bimbo e di una giovane donna.

Alcuni più fortunati raggiungevano invece le rocce e vi si arrampicavano sopra, approfittando anche di alcune corde lanciate dalle squadre di soccorso libanesi. Altri però, privi di forze, ricadevano in acqua. L'aspra lotta durava per più di un'ora e al termine di essa cinquanta persone venivano salvate. Dopo questo primo tentativo nessun altro passeggero si cimentava.

Più tardi, diminuita un poco la furia degli elementi, potevano essere tratti a salvamento i superstiti.



BEIRUT — Il relitto del transatlantico francese «Champollion» (Telefoto)

FRA EINAUDI E I PARLAMENTARI

Scambio di auguri alla Camera e al Senato

L'omaggio del Corpo Diplomatico — Dichiarazioni del Presidente della Repubblica, di Paratore e di Gronchi

Ieri mattina il Presidente della Repubblica ha restituito gli auguri ai due rami del Parlamento, che gli erano stati porti il giorno innanzi da tutti i capigruppo della Camera del Senato.

Alle ore 9 il Capo dello Stato è giunto a Palazzo Madama. Passata in rassegna la compagnia d'onore dei Carabinieri con bandiera, il Presidente è entrato nella sede del Senato sulla cui soglia era ad attenderlo il Vicepresidente sen. Alberti con il Questore sen. Priolo.

Accompagnati dai rappresentanti del Senato, il Presidente della Repubblica si è incontrato con il Presidente Paratore. Egli ha detto che il Senato si appresta a continuare la propria opera nell'anno venturo, con consapevole senso di responsabilità, utilizzando anche, nella maniera più proficua, il periodo di interruzione della altra Camera, nella certezza che una legislazione ordinata e democratica è la migliore garanzia per l'avvenire di pace del Paese.

Il Presidente della Repubblica ha brevemente risposto all'indirizzo rivoltogli dal senatore Paratore.

Lasciato Palazzo Madama, il Presidente della Repubblica si è recato con la scorta d'onore al Palazzo Montecitorio, davanti al quale era schierato un reparto d'onore con musica e bandiera.

Uno schieramento di carabinieri in alta uniforme era disposto nell'atrio del palazzo.

Il Presidente Gronchi ha ricevuto, attorniato dai componenti dell'Ufficio di Presidenza e dai capi dei gruppi parlamentari, il Capo dello Stato e gli ha rinnovato il suo saluto ed il suo augurio, ringraziandolo della visita.

Il Presidente Einaudi ha risposto sottolineando che il Parlamento è il fulcro della vita democratica del Paese ed ha ricordato di avere, in un suo scritto, affermato che dal contrasto delle idee nasce la vivificazione e la spinta al progresso e che, attraverso il dibattito originato dalla contrapposizione delle idee e delle tesi, i popoli traggono ragione per migliorare.

Quindi il Presidente Einaudi, terminata la conversazione, ha lasciato Montecitorio salutato da tutti i presenti e si è recato al Quirinale, per ricevere gli auguri del Corpo diplomatico.

L'on. Gronchi ha da parte sua fatto gli auguri alla stampa parlamentare. Fra l'altro egli ha detto che per quanto riguarda la votazione degli o.d.g. sulla nuova legge elettorale, essa dovrà avvenire in riferimento ai principi generali della legge stessa, non al dettaglio; e con ciò ha evidentemente inteso ribadire che il famoso ordine del giorno presentato dalla maggioranza con lo scopo di impedire l'esame di merito della legge non è proponibile.

La partenza di Charlot

Charlie Chaplin è ripartito ieri mattina dall'aeroporto di Ciampino diretto a Ginevra.

Alle "Amiche,,

La «Pagina della donna» uscirà sabato 27 anzichè domani, Natale.

«Amiche» e compagne, organizzate per quel giorno la diffusione.

Il dito nell'occhio

Esaurita prima serie

«Prima inchiesta nel Kenia: dateci 20.000 italiani». *Indro Montanelli dal* Corriere della Sera.

Perchè? Hanno già sterminato tutti i mau mau?

Bene informato

Ad una ottantenne che gli domandava notizie di Maria Margotti Mino Caudana ha risposto sulla Gazzetta del Popolo: «Maria Margotti venne uccisa in Calabria nel corso di un conflitto seguito ad un tentativo di occupazione delle terre».

Vorremmo dire noi, a quella ottantenne, la verità, su Maria Margotti e su Caudana. Di Maria Margotti le diremmo che fu assassinata a Molinella, in Emilia, dal piombo poliziesco. Di Caudana diremmo soltanto di badare al secchio detto latino: in caudana venenum.

Il fosso del giorno

«La tragedia del Kenia non è data dal fatto che ci sono i bianchi, ma dal fatto che i bianchi sono troppo pochi. Gli inglesi arrivarono qui settanta anni fa. In settanta anni hanno fatto del Kenia un paradiso». *Indro Montanelli, del* Corriere della Sera.

ARCIBALDO